

FRANCOANGELI/Urbanistica

Ivana Venier

Il riuso delle aree militari dismesse: la questione di Pola

Quale ruolo per forme di pianificazione effimera?



Il riuso delle aree militari dismesse: la questione di Pola. Quale ruolo per forme di pianificazione effimera?, Ivana Venier, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 205, Euro 26,00

Come sostiene l'autrice «quella che viene proposta è semplicemente una storia – tra le tante possibili – una storia che, senza alcuna pretesa di esaustività o oggettività, vorrebbe esser capace di far riflettere su alcune questioni lasciando aperte numerose possibilità». Ritengo che da questo punto di vista il libro funzioni molto bene, al punto tale che – forse – si potrebbe proporre una inversione tra titolo e sottotitolo. La storia trattata all'interno del testo è quella delle traiettorie evolutive della città croata di Pola che, per l'importanza strategica che le è stata riconosciuta dal punto di vista geografico, si è vista per anni trasformata in relazione alle funzioni militari. Oggi di fronte all'esaurimento di questo ciclo di vita della città, mentre esperti e metodologi sono impegnati a pianificare nuove destinazioni per l'insieme di spazi e strutture svuotati degli usi precedenti, all'interno di questi ultimi si sviluppano pratiche di riuso spontaneo e informale, rispetto alle quali il libro spinge a prestare attenzione. Si tratta di iniziative da parte di associazioni, gruppi di cittadini e singole persone, che per quanto sporadiche e residuali hanno il merito di rendere evidente la possibilità di 'usare altrimenti' quegli spazi e con ciò di contestare l'unicità della prospettiva del riuso per finalità turistiche, data invece per scontata dalle riflessioni della pianificazione convenzionale.

Il *frame* teorico attraverso cui vengono interpretati e rielaborati gli spunti offerti dalla storia è quello attorno a cui si è andata sviluppando la critica dei tecnicismi della pianificazione dal punto di vista del *policy approach*: in particolare riferendosi agli studi di Crosta, l'autrice pone da una parte l'enfasi sulla sperimentazione sottolineata da Dewey quando afferma che «essa è all'ordine del giorno nelle scienze fisiche, mentre in quelle umane si ha ancora paura di sperimentare», e dall'altra l'importanza dell'effimero, volendo con ciò alludere (riprendendo Lanzara, Weick e Donolo) alla necessità – per la pianificazione quale disciplina non riducibile al trattamento dello spazio fisico – di cimentarsi «onestamente e umilmente» con

la complessità e l'incertezza del mondo contemporaneo per farne occasione di apprendimento.

Le questioni che, in questo modo, il libro contribuisce a far emergere mi paiono complessivamente tutt'altro che marginali, sia rispetto all'evoluzione della teoria del *planning*, che rispetto alla definizione dei contenuti delle pratiche di pianificazione che ambiscono ad innescare processi di sviluppo di aree e parti dismesse della città. Cercherò di seguito di richiamare le tre questioni, che a me sono sembrate più rilevanti, segnalando quelli che mi paiono essere i punti di forza e di debolezza della trattazione che ne viene proposta.

Da spazi a luoghi: il ruolo delle pratiche per ridefinire l'immaginario urbano – A Pola, come in altri contesti caratterizzati da un importante processo di dismissione, il tema del riuso contribuisce a ricollocare l'intervento pianificatorio da insieme delle attività funzionali alla gestione urbana ordinaria, a campo delle attività straordinarie che possono essere messe in campo tutte le volte in cui si presentano 'opportunità da cogliere'. Non si tratta, infatti, semplicemente di ridisegnare degli spazi fisici e/o di definire una specifica disciplina per certe parti del territorio, ma di attivare un più ampio e articolato processo rivolto a rendere concretamente e nuovamente quegli spazi fisici dei luoghi, ossia dei contesti oltre che effettivamente fruiti, anche ricchi di senso e generatori di opportunità per chi vive la città. Venier giustamente evidenzia, da questo punto di vista, lo scarto tra la banalità dell'immaginario utilizzato dalla pianificazione convenzionale, spesso costruito sulla base di valutazioni strategiche astratte e appoggiate soltanto alle ragioni dell'economia, rispetto invece alla creatività associata ad alcune pratiche, più o meno curiose e insolite, attraverso le quali la popolazione si rivela più capace di dialogare e re-inventare i luoghi, confrontandosi con i vincoli e le possibilità specifiche di uno spazio. Nella riflessione proposta dal libro, tuttavia, questa seconda dimensione viene – a mio avviso inopportuno – abbinata e messa sullo stesso piano degli episodi di rivendicazione per l'ampliamento in senso maggiormente inclusivo dell'arena decisionale circa il futuro le aree militari, tra i quali si ritrovano sia legittime e importanti richieste di partecipazione (che tuttavia spesso non sono avanzate dai fruitori informali degli spazi), sia forme di

strumentalizzazione della questione finalizzate ad ottenere maggiore visibilità per componenti politiche minoritarie. Questa commistione rischia di depistare la riflessione sull'opportunità per il *planning* di imparare a valorizzare in chiave operativa e progettuale il contributo dell'effimero, limitandosi a considerare invece il problema dell'apertura in senso maggiormente inclusivo dei processi decisionali.

«*Pianificazione attraverso l'uso*»: *laissez faire o strumento progettuale?* – La storia in questione si fa più interessante nel momento in cui si attiva una dinamica di conflitto tra il progetto di sviluppo turistico e il percorso di pianificazione strategica per Pola da una parte e una serie di proposte d'azione da parte di associazioni e comitati dall'altra: queste ultime – si dice nel testo – alludono ad «un modo alternativo di procedere verso la pianificazione del riuso delle aree militari dismesse». Venier introduce, a questo proposito, un concetto teorico interessante – l'idea della 'pianificazione attraverso l'uso' – che risulta innovativo nella misura in cui mette in discussione la visione convenzionale della pianificazione come attività analitica e progettuale sugli spazi che anticipa il loro utilizzo reale.

Si tratta di un ossimoro attorno a cui potrebbero essere facilmente raccolte molte delle linee di riflessione che da tempo propongono il ripensamento di alcuni elementi essenziali della teoria del *planning*, per quanto concerne la distribuzione delle competenze tra pianificatori e pianificati, i metodi della progettazione, la scansione temporale dei processi e delle procedure. Tuttavia, la portata innovativa e le implicazioni sul piano pratico di questa innovazione concettuale possono variare in modo significativo a seconda della definizione che diamo della pianificazione. Se continuiamo a riferirci alla pianificazione come attività rivolta alla disciplina dell'uso dei suoli, la riflessione si orienta verso una critica delle circostanze di iperregolazione e si potrebbe risolvere nella proposta di un'attenuazione del controllo pianificatorio (*laissez faire*) a favore di una scommessa sull'autoregolazione che (a certe condizioni e in certe circostanze) dovrebbe garantire maggior libertà e risparmio di risorse.

Cosa ben diversa è se ci riferiamo alla pianificazione come ad un campo di pratiche eterogenee rivolte ad influenzare (quando non a pretendere di governare)

la riarticolazione delle relazioni tra società insediate, luoghi e problemi collettivi, intervenendo in modi plurimi (a seconda dalle situazioni) all'interno di processi complessi.

In questo caso, la riflessione può spingersi a considerare l'azione (d'uso degli spazi) come una possibile mossa chiave all'interno del processo di pianificazione, un dispositivo progettuale dalla cui attivazione può dipendere lo sblocco di una situazione paralizzata o la generazione di conoscenze necessarie all'avanzamento del processo, per arrivare a inquadrare soluzioni che non si davano anticipatamente (e soltanto 'sulla carta').

Pubblico come esito: pianificazione ed esplorazione delle sinergie possibili – Attorno alle prospettive di rifunionalizzazione delle aree dismesse (risorse limitate, riproducibili soltanto nel lungo periodo e potenzialmente impattanti in modo radicale sul contesto limitrofo), convergono e si confrontano interessi plurimi: a differenza di altre questioni urbane, in questi casi la posta in gioco è talmente evidente che il tema del riuso di tali aree difficilmente può restare fuori dall'agenda del dibattito pubblico.

La considerazione di quest'ultimo è pertanto fondamentale perché consente innanzitutto di interpretare in modo non ingenuo le relazioni tra politica e pianificazione, ma anche per ragionare circa il modo in cui il processo di definizione collettiva dei problemi potrebbe e dovrebbe essere sempre oggetto del *planning*. Venier richiama opportunamente Amin e Thrift quando sostengono che «le città sono raramente luogo di pratiche disinteressate» ed evidenzia come nel caso di Pola vi sia un interesse specifico a definire la questione del riuso delle aree dismesse associando alla proprietà militare il ruolo di freno/ostacolo allo sviluppo del territorio.

In particolare si rileva l'accondiscendenza della politica a far propria (o comunque a non mettere in discussione) questa visione e si evidenzia che proprio da qui sorge la pretesa di un diverso approccio alla pianificazione che «sostituisca le attività di tipo 'imprenditoriale' avviate dai soggetti pubblici» (che vengono interpretate come volte a perseguire e soddisfare interessi privati) con attività rivolte a difendere l'interesse 'pubblico' e soddisfare i 'bisogni' dei cittadini.

Nel corso della trattazione si rileva – pur senza l'approfondimento teorico riservato

alle questioni precedenti – quanto si tratti in entrambi i casi di posizioni dettate soprattutto dalle ragioni della politica, che hanno ben poco a che vedere con l'innovazione del *planning*. A ben vedere è proprio la letteratura del *policy approach* che potrebbe avvalorare questa interpretazione, nella misura in cui evidenzia che quello 'pubblico' non è mai uno degli interessi in gioco – ma piuttosto un esito (solo eventuale) dell'interazione e della combinazione di interessi specifici – e che affidarsi ai 'bisogni proiettivi' (che derivano da un calcolo sul futuro spazio fisico e sulle richieste sociali di una comunità) finisce quasi sempre per ridurre lo spazio dell'innovazione.

Diversamente, un approccio innovativo alla pianificazione andrebbe a concretizzarsi in tutte quelle attività che, a partire da una proposta di ri-definizione del problema che sappia tener conto dei diversi punti di vista, siano rivolte a sperimentare (e verificare sul campo) le possibilità di costruire sinergie tra interessi in campo.

Tra le righe di alcune delle interviste contenute nel libro si rintraccia una tematizzazione (quella del 'turismo sostenibile e integrato alle politiche') che, potrebbe prestare il fianco ad una evoluzione progettuale del conflitto nel senso appena indicato.

In definitiva, il libro di Ivana Venier riesce efficacemente nel suo intento di 'usare il caso' per offrire spunti di riflessione, che risultano densi e strettamente attinenti le più recenti evoluzioni del dibattito sul *planning*. Sulla base delle riflessioni sin qui sviluppate, invece, non persuade fino in fondo la tesi del libro circa l'idea che l'analisi delle pratiche effimere di riuso dovrebbe condurre verso la codificazione di una specifica attività di pianificazione con cui 'affiancare' la pianificazione tradizionale (guidata dall'esperto) ed entro cui 'condensare' il ruolo della società (*self guiding society*). Diversamente, si può ritenere che l'insieme delle questioni sollevate dal nodo del riuso delle aree dismesse riesca, più di altre questioni urbane contemporanee, ad evidenziare l'importanza di adoperarsi per ripensare forme e contenuti della pianificazione convenzionale, per rendere meno 'effimero' il suo contributo allo sviluppo e alla qualità sociale dei territori.

Paolo Cottino